



Prima della battaglia di Fornovo ci fu... quella di Rapallo

Dimenticanza o understatement?

di Enrico Cernuschi

Gli italiani, si sa, sono gente strana. Sempre pronti a mentire, falsificare o, alla peggio, dimenticare qualsiasi cosa possa dar loro lustro, pur di esaltare quanto concepito o realizzato, viceversa, all'estero. Questa non sempre innocua forma di masochismo nazionale trova la propria massima espressione nella storia militare del Bel Paese e soffre di soltanto due solitarie e significative eccezioni: il calcio e l'ambito familiare. Queste due espressioni del profondo dell'anima dei cittadini, infatti, non essendo mediate dal filtro della cultura (questa si irrimediabilmente provinciale, da secoli) dei nostri intellettuali, possono infatti manifestare in modo liberatorio le proprie pulsioni senza complessi d'inferiorità autorizzando, in tal modo, qualsiasi onesto tifoso (beninteso non violento) a condividere quei sentimenti di sincerità e di legittima soddisfazione presi a modello, non a caso, anche dal Codice Civile quando parla, a mo' d'esempio, della mitica figura del "Buon Padre di famiglia".

Un esempio, riferito all'ambito ristretto, ma sempre significativo, della storia navale italiana varrà, come al solito, più di cento discorsi a conferma di quanto sopra.

Le battaglie di Rapallo, uno ...

Frequento felicemente, da ormai vent'anni, la cittadina di Rapallo. Amo profondamente quel microcosmo felice e la vita serena che caratterizza i suoi abitanti. Trattandosi di un comune la cui economia è basata, in larga parte, sul turismo, il municipio della città, come si conviene in questi casi, ha naturalmente realizzato un proprio sito in Internet, dedicato alle attrazioni del posto, corredandolo di una succinta, ma variegata storia della località e del circondario.

Leggendolo è possibile apprendere, tra l'altro, della battaglia navale dell'8 settembre 1494 (giorno, evidentemente, di malaugurio) tra la flotta aragonese, alias napoletana, e quella franco-



Sotto, la torre civica di Rapallo



La battaglia a Fornovo

genovese conclusasi con lo sbarco delle milizie svizzere di Carlo VIII al soldo di Parigi e con la conquista della città, sottoposta subito dopo a saccheggi e massacri che non risparmiarono neppure i ricoverati dell'ospedale di Sant'Antonio, oggi sede del municipio. Dopo queste poche righe il sito in parola prosegue ricordando un'altra invasione dal mare, quella del pirata turco Dragut, verificatasi il 4 luglio 1549, in seguito alla quale fu realizzato il famoso castello che caratterizza la città (in realtà una fortezza destinata a proteggere col tiro dei propri cannoni il porto dai barbareschi), compito questo assolto efficacemente durante i successivi due secoli a conferma del fatto che le spese per la difesa non sono affatto improduttive, anche se troppo spesso ci si pensa troppo tardi e a cose fatte, quando il latte è già stato abbondantemente versato.

La mancanza di notizie successive al disastro del 1494 potrebbe indurre il lettore di quelle stesse righe a pensare che si trattò dell'ennesima, secca legnata incassata a opera degli invasori d'Ultralpe di turno. In realtà la vicenda è assai più complessa e, se è concesso dirlo, piuttosto diversa. Andiamo con ordine.

...e due

La discesa di Carlo VIII in Italia, avvenuta nel 1494, e la relativa, incruenta "guerra del gesso" condotta dai francesi attraverso la pacifica e ricca penisola italiana fino all'occupazione del reame aragonese, ovvero sia spagnolo, di Napoli, obiettivo originario dell'invasione transalpina, sono tra le poche cose note dei nostri programmi scolastici.

Le vicende di quell'anno, a partire da Pier Capponi e dal suo celeberrimo "Se voi suonerete le vostre trombe noi suoneremo le nostre campane", autorizzano, invero, a ritenere che qualcosa di quelle reminescenze liceali sia rimasto in tutti noi, quantomeno dalla generazione degli "...anta" in poi.

Le sbrigative storie convenzionali in circolazione da noi concludono tutte, a loro volta, questa vicenda evidenziando il fatto che, da allora in poi, l'Italia, imbecille e rea di non essersi opposta all'invasore, fu sottoposta al servaggio straniero fino al Risorgimento o, alternativamente, alla Resistenza, a seconda dell'ideologia del committente del manuale di turno. In realtà le cose non stanno proprio così, né relativamente al 1495, né nel corso dei due seco-

li successivi, ma, come si sa, non si può pretendere troppo dai testi scolastici o, per esempio, dalla televisione e dai giornali. Visto, tuttavia, che il lettore di Verbigrazia è, per libera scelta, di palato decisamente più fine, è legittimo specificare, in questa sede, che al principio del 1495 gli stati italiani, a partire proprio dal ducato milanese di Ludovico il Moro che aveva spalancato, l'anno prima, le porte al re francese per questioni di bassa cucina politica interna, si erano uniti in una lega allo scopo di cacciare, con le armi, Carlo VIII e le sue truppe. Si trattava di un compito non facile in quanto l'esercito del sovrano transalpino era assai meglio organizzato e, soprattutto, armato, rispetto alle compagnie di ventura e alle milizie messe in campo da Venezia, Milano, Napoli e dal Papa. L'asso nella manica dei francesi e dei vari contingenti mercenari al loro servizio era rappresentato, infatti, da un parco d'artiglieria addirittura avveniristico per quei tempi.

L'inferiorità sul campo degli italiani, peraltro, era destinata ad essere compensata, secondo la lucida analisi della situazione fatta sul finire del 1494 da Gianfrancesco Gonzaga, comandante supremo degli italiani, dal netto vantaggio di cui questi godevano sul mare. Personalmente ignoro per quale misterioso motivo l'opinione pubblica nostrana creda, da sempre, che gli statisti italiani del Rinascimento e, in precedenza, del medioevo e dell'epoca romana, non avessero una propria coerente e costante politica navale e che fossero, addirittura, incapaci di concepire una qualsivoglia strategia applicata al potere marittimo. L'idea che questo stesso concetto sia nato soltanto alla fine dell'Ottocento a opera del teorico statunitense Alfred Thayer Mahan sulla base dell'esperienza britannica dei precedenti due secoli è, invero, ridicola, una volta che si pensi che la stagione d'oro della marina velica anglosassone compresa tra il XVI e il XIX secolo non è, di per se stessa, che un battito di ciglia rispetto agli oltre cinquemila anni di storia scritta della navigazione, ma tant'è.



Il pirata Dragut



Carlo VIII di Francia



Perfettamente consci delle quantità navali in gioco: appena otto galere armate dalla marina francese (tradizionalmente piccola, all'epoca, e priva di tradizioni, oltre che di una solida organizzazione di base) a fronte di almeno sessanta analoghe unità allineate dalle proprie marine, i principi italiani riuniti individuaronο correttamente, sin dal principio, i termini della questione.

I cannoni francesi, ancorché temuti, erano pesantissimi e assai difficili da spostare. Proprio per questo motivo erano affluiti in Italia via mare, al pari del munizionamento e dei relativi materiali, evitando il tecnicamente pressoché impossibile passaggio delle Alpi. La conquista, inutilmente sanguinosa, di Rapallo aveva avuto appunto lo scopo di risparmiare quella prima tratta del viaggio mettendo il parco d'artiglieria in condizione di essere agevolmente spostato, una volta a terra, in direzione della Toscana o, se del caso, della Lombardia o del Piemonte. La superiorità della squadra combinata franco-genovese aveva a sua volta permesso di annichilire, alla distanza, la nei secoli sempre troppo piccola flotta di galere partenopee e la susseguente "battaglia navale di Rapallo" ricordata in precedenza era stata, in realtà, un contro-sbarco, ovvero una operazione anfibia non contrastata dal mare.

Dato l'avvenuto capovolgimento della politica di Milano e di Genova nei confronti della Francia, la superiorità della squadra di Carlo VIII nel Tirreno era ormai un ricordo e l'altrimenti problematica soluzione militare posta dall'esercito transalpino fu pertanto giudicata, sin dall'inizio, a portata di mano. Si può anzi andare più in là affermando che il corretto apprezzamento di questo stesso rapporto di forze non poteva non essere stato messo in conto da Ludovico il Moro, sin dall'anno precedente, a titolo di controassicurazione nel caso l'inaffidabile sovrano d'Oltralpe, grande consumatore di romanzi cavallereschi e notoriamente troppo sensibile al fascino femminile, non avesse accampato sul più bello (come, in effetti, fece puntualmente), nuove e maggiori pretese una volta arrivato a Napoli.

Con conseguente, matematica precisione, la squadra genovese di Francesco Spinola, forte di otto galere, due saettie e una caracca, oltre a diverse unità minori che trasportavano 600 fanti, attaccò, il 2 maggio 1495, sempre a Rapallo, la flotta francese del Sire de Miolans formata da sette galere in compagnia di due fuste e di due galeoni (ovvero velieri) adibiti a trasporti. Questa volta si trattò davvero di una battaglia navale in piena regola combattuta esattamente davanti all'attuale gelateria Frigidarium in

Palazzo municipale di Rapallo, ex Ospedale di Sant'Antonio. Il palazzo si erge ad angolo ed è dotato di un ampio atrio che anticipa due archi a tutto sesto che è delimitato da un'unica colonna centrale. La parte superiore è interamente occupata da un balcone sormontato da due grandi arcate



passaggiata e che si concluse con la cattura di tutte le navi francesi, la presa della città e la resa dello stesso de Miolans il quale offrì, vanamente, la propria argenteria personale, prudentemente nascosta in precedenza nell'ospedale di Sant'Antonio, ora adibito a quartier generale, in cambio di un salvacondotto. A questo disastro seguì, poco dopo, per fare buon peso, la cattura, nelle acque di Sestri Levante, di un convoglio proveniente da Napoli di dodici velieri francesi, rimasto ormai senza la protezione a distanza della propria squadra e finito in bocca ai liguri in seguito a una riuscita operazione d'intelligence che, da sola, varrebbe uno studio a sé stante. Furono così liberate trecento donne rapite in Campania e un fantastico bottino utilizzato, tra l'altro, per costruire a Genova la chiesa dell'Annunziata.

I francesi, ai quali la sconfitta bruciò, allora e in seguito, parecchio, addussero, nei secoli, diverse giustificazioni per quel disastro destinato a cancellare, in buona sostanza, la loro flotta dal Mediterraneo nel corso dei successivi cent'anni e passa. I loro storici, tanto per cominciare, lamentarono sempre la scarsa sportività degli avversari i quali, in effetti, non lasciarono a de Miolans il tempo di uscire con calma e di spiegarsi a battaglia preferendo forzare, viceversa, l'accesso al porto all'alba attaccando, subito dopo, la squadra nemica colta, in pratica, con le braghe calate. Viene altresì addotto, come scusante, il fatto che soltanto due delle galere francesi erano armate con l'equipaggio a tabella mentre le altre erano state private di una frazione della gente per rinforzare il fronte a terra della città. Queste medesime circostanze, peraltro, dovrebbero suonare, in realtà, come un'aggravante nei confronti del comando della squadra transalpina, rimasto evidentemente vittima di una riuscita *ruse de guerre* in merito alla vera direzione dell'attacco principale italiano e dimentico, soprattutto, della vera funzione delle navi da guerra, il cui ruolo non è mai quello di servire da mera appendice di un esercito, bensì quello di distruggere, se appena è possibile, la squadra avversaria, come già era stato predicato e praticato benissimo da secoli, e fino a quel giorno e oltre, da una lunga schiera di ammiragli, da Caio Duilio a Vettor Pisani, senza che nessuno di costoro avesse mai letto, guarda caso, l'"Influence of Sea Power upon History" dell'assai successivo e precedentemente ricordato captain Mahan.

A sinistra, il Castello sul mare a Rapallo

Sotto, Testone d'argento di Carlo VIII, immagine proveniente dall'Asta Varesi



Persa la squadra e, per soprammercato, Rapallo, Carlo VIII dibatté la situazione con i propri ufficiali. Le idee, per la verità, erano piuttosto confuse. Il sovrano, secondo quanto narrato dal Guicciardini, pensava di intimare agli italiani la restituzione delle navi, degli equipaggi e del disgraziato de Miolans a pena di sfracelli. I suoi osservarono, per contro, che l'unica cosa da fare era battere in ritirata alla svelta sia pure, malauguratamente, soltanto per via di terra, ormai, trascinandosi dietro i pesanti cannoni dell'armata attraverso quella dannata, lunga e stretta penisola, militarmente piena di guai.

La successiva battaglia di Fornovo del 6 luglio 1495 tra i francesi e gli italiani appartiene anch'essa alla storia ed è ricordata da entrambe le parti come una vittoria. Carlo VIII ci rimise i carriaggi, il bottino e il tesoro (oltre 300.000 scudi, pari a sei mesi delle rendite annue napoletane dell'epoca). Privi di munizioni, di viveri, di foraggio e, soprattutto, del denaro necessario per pagare i mercenari svizzeri, tosto allontanatisi, i francesi proseguirono la ritirata bersagliati dalla cavalleria avversaria tornando, infine, per ottobre, in patria dopo aver lasciato in Italia le ossa, disseminate da Napoli fino alle Alpi, di più del 10% del loro esercito. Più fortunato, de Miolans fu a sua volta liberato e rispedito in Francia, con tanti auguri, nel novembre di quello stesso anno essendo stata ormai firmata una tregua. La fine di Carlo VIII, morto nel 1498 dopo per aver sbattuto la testa contro uno stipite troppo basso mentre continuava a meditare una nuova invasione dell'Italia, esula dallo scopo di queste righe al pari, ovviamente, delle complesse e non così negative vicende dei due secoli successivi.

Post Scriptum

Esponenti della nuova amministrazione di Rapallo, contattati prima della pubblicazione di quest'articolo, hanno assicurato che il sito del Comune sarà modificato di conseguenza.

Il potere di Verbigrazia è evidentemente maggiore di quanto pensassero sia l'autore della presente rubrica sia la stessa Direzione del mensile dell'ANMI.

Conclusion

Quello che preme sottolineare, per contro, in questa sede, è il curioso meccanismo mentale che ha spinto l'amministrazione municipale di Rapallo a omettere, nel proprio sito, la battaglia, vittoriosa, del 1495 vinta dai liguri narrando soltanto la tragedia dell'anno precedente. È vero che le storie convenzionali narrate nei libri solitamente accessibili da noi tacciono su questo punto, ed è parimenti acclarato che la storia navale italiana è materia di pochi privilegiati dello spirito, ma il dubbio, nonostante tutto, rimane, tanto più che la popolazione della cittadina ligure, secondo del cronache del tempo, non mancò di regolare i conti, non appena ne ebbe la possibilità, nei confronti dei francesi lottando valorosamente contro di loro a fianco delle appena sbarcate truppe di Gian Luigi Fieschi dopo aver visto ammainare, tra le grida dei vincitori, la fiamma della capitana francese dopo l'arrembaggio genovese.

Conoscendo da molti anni Emilio Carta, storico esponente della cultura rapallina, profondo conoscitore della storia della marineria locale e, per decenni, addetto stampa di quel Comune, ho avuto modo di chiedergli esplicitamente il perché di quest'omissione. Con fare disincantato e dolce cadenza ligure Emilio, mentre stava aprendo una grossa busta con un vecchio tagliacarte, mi fece vedere il testo originario della storia della città proposto per il sito. Il documento conteneva, puntualmente, la citazione completa di quella campagna, ma per ragioni imperscrutabili l'amministrazione del tempo aveva deciso che era meglio tagliare proprio quella parte, un po' come se una riduzione della favola di Cappuccetto rosso finisse con la bambina e la nonna nella pancia del lupo e festa finita. Come al solito, buona notizia non fa notizia ed è molto meglio tramandare ai posteri, quantomeno secondo un certo pensiero politico nostrano, il solito quadro lamentoso delle botte prese e mai date anche se la battaglia navale di Rapallo (quella vera, per intenderci, e non lo sbarco del 1494), nel contesto di qualsiasi altra cultura: spagnola, britannica, tedesca o thailandese che fosse, potrebbe stare a fianco, per chiarezza di concezione ed esecuzione, oltre che per gli effetti prolungati nel tempo, di Aboukir, di Trafalgar o delle Midway.

Al termine di queste stesse, malinconiche considerazioni, e un attimo prima di andare a bere con lui un calice di bianco in Via Mazzini, osservai, infine, il tagliacarte di Emilio. Era un grosso, vecchio coltello di forma insolita, pressoché senza filo e probabilmente ricoperto, una volta, d'argento, dall'aspetto e dall'età indefinibile, oltre che privo di marchi. Gli chiesi da dove venisse e lui mi rispose che a memoria d'uomo (o, quantomeno, del vecchio commesso al primo piano davanti alla sala consiliare) c'era sempre stato e serviva, appunto, a disposizione di tutti, per compiti umili come tagliare lo spago dei pacchi. Non sono un esperto di argenteria, ma se fosse un superstite del riscatto, mancato, del de Miolans?